* Anno 112 - Numero 106 *

A PAGINA 17

Inflazione e terrorismo

Giorgio La Malfa interviene sull'argomento: "Non sono d'accordo con la tesi esposta da Mario Deaglio"

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino tel. 65.681 - Selezione passante tel. 65.68 (**) - Telex 23.121 - L. 200 (spediz. in abb. post. Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 25.000, trim. 13.000. Estero: anno 80.500, sem. 41.500, trim. 21.500. Copia arretrata L. 400. Estero: Austria sc. 9; Belgio f.b. 20; Francia fr. 2,50; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 25; Iugoslavia din. 9; Olanda Fl. 1,40; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino fr. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, telef. 592.360; Bologna, via Rizzoli 38, telef. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, telef. 23.325; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, telef. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 110.000 (132.000) per modulo; Commerciali L. 100.000 (120.000) - Ricerche pers., il venerdì, L. 115.000 - Finanz. e Leg. L. 2600 (3120) mm/col. - Necr. L. 2200 p.p. (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3000 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

* Giovedì 11 Maggio 1978 *

A PAGINA 21

Processo Lockheed

Tanassi nega di aver incassato un miliardo: "Quando divenni ministro la trattativa era in corso"

di *Guido Guidi*

Dopo l'orrendo delitto, sdegno del Paese, riflessi sul governo

Così Moro fu torturato e ucciso Si è dimesso il ministro Cossiga

L'autopsia conferma che il presidente dc è stato assassinato con 11 colpi sparati con un mitra e una pistola - Probabile che sia il Parlamento, in uno speciale dibattito, a decidere se accettare le dimissioni del ministro dell'Interno - Forse consultazioni tra governo e partiti

Per aver fiducia

Nel suo ultimo intervento all'assemblea dei parlamentari democristiani, convocati per la soluzione della crisi di governo, Moro disse che l'immediato aveva una via obbligata — e non mutava anche se si fosse fatto ricorso alle elezioni anticipate — mentre il futuro non era configurabile. La via obbligata imponeva una provvisoria alleanza tra i due maggiori partiti, dc e pci. Egli riprendeva un concetto, espresso dopo le politiche del '76, che una opposizione condotta o dal pci o dalla dc rischierebbe di spaccare il Paese e di portarlo alla rovina.

Il futuro, continuava Moro, presuppone che si accerti se i comunisti sono partito di governo, disposto ad accettare le regole dell'alternanza, proprie delle democrazie pluralistiche. Non si nascondeva che la verifica è gravida di pericoli, ma sosteneva che, al punto in cui siamo, non è eliminabile.

Le parole di Moro all'assemblea democristiana valgono anche per il «dopo Moro». Nell'immediato nulla dovrebbe mutare nei rapporti tra i partiti, e il governo monocolore dovrebbe contare sulla collaborazione di una sicura maggioranza. E' da presumere che gli schieramenti restino fermi. Mentre è evidente che non si può ritenere che tutto proceda come prima, come se il 16 marzo, con la strage della scorta e il rapimento, e il 9 maggio, con la premeditata uccisione, siano contenibili entro una parentesi.

Il Paese si trova di fronte ad episodi di violenza che turbano i cittadini, che mettono in dubbio la saldezza delle istituzioni anche in chi rifiuta la pilatesca neutralità della proposizione «né con le Br, né con lo Stato». Chi crede nello Stato repubblicano, lo vuole migliore. Quindi, se il quadro politico non può cambiare, deve cambiare il modo di far politica. Almeno dal 1970 i principali problemi sono stati risolti nella polemica e quindi con compromessi snaturanti. Ricordiamo la beffa della legge sulla casa, che era indicata come un fiore all'occhiello del centro sinistra, e che risultò non applicabile. Siamo in grado oggi di misurare il danno economico, sociale e morale causato da quel fallimento? Quante altre leggi cattive sono state votate? Le grandi riforme non trovano risposte normative, perché manca uno spirito solidale, e ogni partito continua a confondere i propri interessi elettorali con l'interesse generale. In un Paese, che fino ad oggi ha conosciuto guide incerte, perché troppo condizionate dagli umori delle forze politiche, e che si è abituato a vivere alla giornata, rimane utopico pensare che i problemi vanno risolti con l'impegno di tutti? Se fosse così ci sarebbe da disperare.

La violenza non si vince con leggi più severe o con arresti più facili, bensì eliminando o attenuando le cause. La violenza è fanatismo criminale, che arriva all'assassinio in nome della umanità, come abbiamo udito proclamare alla corte di assise di Torino ieri mattina, ma per molti è anche disperazione. Diamo agli italiani uno Stato più credibile, ridiamo credibilità alle istituzioni.

«Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente del formarsi delle risorse economiche e del perfezionarsi degli strumenti legislativi. Antiche ingiustizie non sono state ancora riparate». Queste considerazioni faceva Moro nel dicembre del '74: lontane nel tempo, sono purtroppo attuali. E proseguiva: «Una molteplicità di centri di comando si sono costituiti con la conseguenza talvolta di paralizzarsi a vicenda e di non riuscire a contenere e incanalare la incandescente materia sociale». Ora la materia sociale si è fatta più incandescente.

Entro questo diverso modo di far politica collochiamo le dimissioni di Cossiga da ministro dell'Interno. E' un gesto di correttezza democratica e di doverosa assunzione di responsabilità, anche se crea un nuovo ostacolo al cammino del governo. Le forze di polizia si sono impegnate senza badare a rischi ed a fatica, ma il loro sforzo non ha avuto successo e molte critiche sono state mosse. Se esse siano giuste o no, lo dirà il Parlamento, quando discuterà il caso Moro. Le dimissioni di un ministro possono stupirci, perché da noi sono inconsuete, ma vanno valutate positivamente per il loro significato. Le dimissioni possono essere accettate, ma anche respinte. In ogni caso sarebbe un grave errore se con una semplice sostituzione di persona si evitasse di affrontare i problemi politici che sono alla base della lotta al terrorismo, come lo stesso Cossiga propone.

La violenza produce una nuova mentalità nella gente. E' difficile, anche se necessario, restar calmi e lavorare con rinnovata volontà quando tutti temiamo che salti la propria auto o che le Br ci aggrediscano in strada o in ufficio. E' facile cedere alla tentazione di invocare nuova violenza (quale sarebbe una riduzione delle libertà) per reagire alla violenza in atto. Quando si sente dire, con sempre maggiore frequenza, a volte come sfogo, sovente per convinzione, che «venga chi vuole, pur che si viva sicuri», c'è da temere per le capacità di resistenza di un popolo. E a questo mirano le Brigate rosse e le formazioni varie di terroristi.

La lotta politica in Italia è stata condotta con eccessiva virulenza, addirittura con esasperazione. Il risultato è un danno comune. S'impone per tutti un ripensamento degli errori commessi e il coraggio di riconoscerli e di non volerli ripetere. La parola «emergenza» è di Moro e la usava già anni fa, preoccupato della china su cui si avviava il Paese. Perché non accogliere il suo invito a «reagire all'emergenza, alla rischiosa ma sempre affascinante avventura del nostro sviluppo, con il senso vivo della nostra unità di popolo»?

Giovanni Trovati

Era in piedi e incatenato quando gli spararono

La moglie di Aldo Moro, Eleonora, e tre figli dopo i funerali del presidente della dc a Torrita Tiberina (tel. Ansa)

ROMA — Lo stupore per il delitto non è ancora spento che nuovi particolari, sull'esecuzione di Aldo Moro, aggiungono alla commozione la rabbia, per come l'assassinio è stato commesso.

Il presidente della dc non è morto subito; è rimasto in vita due o tre minuti dopo essere stato colpito dagli undici proiettili esplosi dai terroristi. Otto, quelli mortali, lo avevano raggiunto al polmone sinistro e tre dalla zona pericardiaca, alla spalla sinistra; ma il cuore era rimasto intatto. Dopo quei lunghi minuti di atroce agonia, è sopraggiunta la massiccia emorragia interna che l'ha ucciso. Erano circa le nove del mattino di martedì scorso: due ore dopo la Renault 4 rossa, con il cadavere di Moro, veniva parcheggiata in via Caetani dove le Brigate rosse l'hanno fatta ritrovare intorno alle tredici.

Sono i primi risultati dell'autopsia, che una *équipe* di sette medici ha compiuto ieri mattina sulla salma dello statista. All'esame hanno preso parte un perito, nominato dalla famiglia Moro e il procuratore generale Guido Guasco. Dagli accertamenti è emerso il quadro dello stato di Moro dopo 54 giorni di prigionia: il suo corpo, dimagrito dieci chili, aveva solo qualche livido su un braccio, ma denunciava segni profondi sui polsi a testimoniare la sevizia peggiore, inflitta ad ogni sequestrato: l'uso delle catene da parte dei carcerieri. Il lungo periodo aveva fiaccato il fisico di Aldo Moro; l'esame interno ha rivelato che i suoi reni erano malconci e l'apparato digerente praticamente fuori uso.

L'autopsia ha confermato che le Brigate rosse hanno usato due armi per uccidere: una mitraglietta «CZ» modello 61, «Scorpion», di fabbricazione cecoslovacca già impiegata per l'assassinio del procuratore generale di Genova Francesco Coco, e una pistola automatica calibro 9 corto, forse una Beretta. Gli otto proiettili mortali 7,65 appartengono alla prima arma, gli altri alla seconda.

I risultati degli esami sono definiti ufficiosamente *«sconvolgenti»*, tali da imprimere alle indagini *«una svolta nuova che potrà portare molto avanti»*. Per disposizione del procuratore generale Guasco sono stati affidati agli esperti della Criminalpol sia i risultati dell'autopsia sia gli elementi raccolti dai periti d'ufficio sulla natura delle sostanze contenute nei residui organici del corpo di Aldo Moro. La scientifica si occuperà anche degli accertamenti sulla sabbia chiara contenuta nel risvolto dei pantaloni indossati dal presidente della dc e sulle tracce rivelate sulla suola delle sue scarpe, e infine degli oggetti rinvenuti nella Renault rossa.

La precisazione dell'ora intorno alla quale si colloca l'omicidio di Moro dà peso ad un'ipotesi sconcertante: le Brigate rosse, almeno negli ultimi giorni, avevano tenuto prigioniero Moro o nei pressi di Roma, oppure nella stessa città o addirittura nel centro storico, preparati a disfarsi del cadavere della loro vittima, appena commesso l'assassinio, per ridurre i rischi dell'operazione ed essere certi di poter lasciare il corpo del *leader* dc in via Caetani, luogo certamente scelto con lucida predeterminazione.

La polizia ha ascoltato una ventina di testimoni, per tentare di determinare l'ora in cui la Renault 4 è stata abbandonata. L'ora della morte di Moro ha escluso alcune versioni: la più attendibile rimane quella di un barista che si dice sicuro di aver notato la vettura amaranto dopo le 10 e 30. Cade così la speranza degli investigatori di poter lavorare sui due fotofit di un uomo tarchiato e di una ragazza bionda, notati da un altro testimone mentre posteggiavano un'auto simile, poco dopo le otto del mattino di martedì.

Sulla base degli elementi raccolti, gli investigatori hanno tentato una prima ricostruzione sommaria dell'assassinio. Martedì, intorno alle 9 due persone uccidono Moro. Il presidente della dc deve essere stato tenuto in piedi, forse ancora legato con le catene perché i proiettili esplosi hanno seguito tutti una traiettoria che va leggermente dal basso verso l'alto. Inoltre la linea seguita è appena da sinistra a destra, particolare utile, per dedurre che chi ha sparato non è mancino.

I terroristi hanno rivestito Moro solo successivamente, poi l'hanno caricato sulla Renault ed hanno guidato l'auto fino in via Caetani, certamente preceduti da una staffetta che aveva il compito di assicurare il posteggio prescelto, in una strada dove parcheggiare, abitualmente, è pressoché impossibile.

La telefonata anonima, con

Silvana Mazzocchi

(Continua a pagina 4 in terza colonna)

Moro aveva un tumore

ROMA — Aldo Moro era affetto da un tumore alla tiroide; è stato accertato dall'autopsia. Si tratta di un adenocarcinoma, che gli aveva intaccato i tessuti della tiroide e quelli immediatamente circostanti.

La tiroide è uno degli organi dell'uomo nei quali si possono manifestare con relativa frequenza dei tumori. L'adenocarcinoma è una delle forme tumorali più tipiche della tiroide. Si tratta sovente di affezioni a lungo decorso. L'età dell'on. Moro porterebbe inoltre a presumere che la malattia avrebbe avuto un decorso molto lento.

La voce dell'on. Moro negli ultimi tempi si era notevolmente abbassata ed è presumibile che questo fosse stato causato dal suo male nella fase iniziale.

Si era detto, in passato, che Aldo Moro ricorreva, con una certa frequenza, a cure ormonali: questo fatto potrebbe ora essere ricollegato alla malattia di cui l'on. Moro era affetto. La tiroide è infatti una ghiandola endocrina che secerne ormoni.

Questa la lettera inviata a Andreotti

ROMA — Ecco il testo della lettera che il ministro dell'Interno Francesco Cosiga ha inviato al Presidente del Consiglio on. Andreotti:

«Signor presidente, la tragedia che ha avuto inizio il 16 marzo con l'orrendo massacro dei valorosi militari dell'arma dei carabinieri e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza e con l'esecrando rapimento dell'on. Aldo Moro ha avuto il suo spietato epilogo con l'assassinio del grande uomo di Stato, leader del nostro partito e nostro collega e amico.

«Di fronte a tanta sciagura nell'animo di noi tutti non c'è ormai che sdegno fermissimo e dolore profondo. Irreparabili sono il lutto e l'angoscia inflitti a tante famiglie; profonda è l'offesa recata alla comunità civile nei suoi fondamentali sentimenti di umanità e civiltà; gravissimo l'attacco condotto contro la Repubblica».

«In questo momento è mio dovere esprimere la convinzione che la linea di condotta adottata dal Governo della Repubblica, con il consenso e il concorso del Parlamento, era l'unica imposta dal dovere di servire con coraggio il Paese nei suoi interessi permanenti e di difendere lo Stato non solo nei suoi valori fondamentali, ma anche nelle sue concrete esigenze in relazione al travaglio che ha investito la nazione.

«Alla formulazione di questa linea ho dato, come era mio dovere, il mio consenso e il mio contributo; alla sua attuazione ho concorso con convinzione, lealtà e fermezza, anche se in un tumulto comprensibile di umani sentimenti: di ciò mi assumo serenamente la piena responsabilità politica e morale quale ministro dell'Interno.

«Credo fermamente che l'azione del governo abbia concorso a far sì che la Repubblica, pur nelle ferite ad essa inferte, abbia trovato la forza di resistere validamente al gravissimo attacco, ponendo così anche le premesse per una più incisiva azione politica.

«Le istituzioni democratiche hanno retto e la comunità nazionale na ehsemplarmente reagito nella ricchezza delle sue espressioni istituzionali civili e sociali, in modo composto e insieme appassionato.

«E' ora il momento di continuare e intensificare, con rinnovati impegno e fermezza e con una più piena consapevolezza, derivante dalle dolorosissime esperienze degli ultimi giorin, la lotta all'eversione antidemocratica e antirepubblicana; sul piano morale, sul piano politico e su quello istituzionale, nella riaffermazione di tutti i valori permanenti della costituzione, con le armi della legge e della libertà, con fermezza e severità e con piena fiducia nei valori democratici.

«Per questo rinnovato impegno e per questa nuova consapevolezza, il parlamento nazionale ha il dovere e il diritto di controllare quanto è stato fatto e di esprimere il suo meditato giudizio, anche al fine di adottare le determinazioni di competenza.

«Per contribuire ad assicurare a questo sidacnato la necessaria serenità, al di fuori di ogni possibile influenza, ritengo mio dovere rassegnare le dimissioni da ministro dell'Interno intendendo con questo atto assumere la piena responsabilità politica dell'operato del dicastero cui sono preposto, delle forze di polizia che per subordinazione gerarchica o funzionale hanno operato alle mie dipendenze e dei servizi di informazione e di sicurezza da me impiegati. Del loro impegno intelligente, generoso, incondizionato, leale e valoroso sento di dover rendere ferma e convinta testimonianza e ritengo che su tale impegno il paese può fare pieno affidamento.

«Per quanto mi riguarda, sono in coscienza convinto di non essermi fatto guidare nella mia azione di governo da niente altro che non fosse l'interesse dello Stato ed il bene della comunità civile.

«Sono convinto ancora oggi che i problemi della lotta al terrorismo e alla violenza politica sono sì problemi di organizzazione, di metodi di impiego, di livelli di preparazione delle forze di polizia e dei servizi di informazione, ma soprattutto problemi politici. Problemi politici specifici, di elaborazione di metodologie, culturalmente e scientificamente motivate, della tutela dell'ordine e della sicurezza di un paese democratico e libero come il nostro; problemi generali di una politica volta alla soluzione dei grandi temi di carattere economico, sociale ed educativo del nostro Paese.

«Questa è stata ed è la mia convinzione: del frutto delle mie intenzioni e delle mie convinzioni non spetta a me giudicare.

«Le confermo, signor presidente, la mia piena solidarietà umana, morale e politica, e nel ringraziarla per la stima sempre dimostratami, invio a lei ed ai colleghi del gabinetto, il mio più vivo ringraziamento e il più cordiale saluto e l'espressione della mia profonda stima. Francesco Cossiga».

Funerali ieri in un paese della Sabina

D'improvviso la famiglia l'ha seppellito in segreto

TORRITA TIBERINA — *«Per voi che siete quaggiù resta la consolazione delle parole della Fede».* Il rito funebre, officiato da don Agostino Mancini, sta per concludersi. Alle 18,30 il parroco impartisce la benedizione e intona l'Eterno Riposo. Nella chiesa di San Tommaso Apostolo, patrono del paese, il silenzio si fa più cupo. I fatti, nella loro crudeltà, parlano già troppo.

Vivere in solitudine le grandi emozioni è terribilmente difficile, ma niente, nella parrocchia, evoca la solennità da dare alle esequie dello statista ucciso. Eleonora Moro, Maria Fida, Anna, Agnese e Giovanni pregano sommessamente. Poi lei, «mamma Norina», si inginocchia congiungendo le mani, mentre due agenti della scorta di Aldo Moro e quattro paesani s'avvicinano alla bara in noce chiaro. La folla sembra ancora più raccolta. Un centinaio di abitanti di Torrita Tiberina, gente semplice come semplice è stato il funerale. La volontà di Aldo Moro che ha sempre tenuta separata la vita pubblica dalla sua vita familiare è stata rispettata.

«Il viaggio del fratello Aldo finisce qui» ha affermato don Agostino. E lui, il presidente, come lo chiamavano i paesani, l'estate scorsa durante una breve vacanza a Torrita, aveva detto: *«Voglio essere sepolto qui, tra questi pini e questi campi».*

Benito, il fedele autista di Eleonora Moro, solleva dalla bara il cuscino di rose rosse deposto dai familiari. Il carro funebre si avvia verso il cimitero, un posto brullo, in cima ad uno stretto viale delimitato da file di cipressi e pini, sopra una valle intristita dalla pioggia e una fitta foschia. Davanti al cancello, alcuni carabinieri cercano invano di far passare solo i familiari e i parenti. Pallidi, stravolti dal dolore, Eleonora e Giovanni Moro — stretto al suo braccio —, lo sguardo fisso per terra, sono i primi ad entrare. Li seguono Maria Fida e Anna con i mariti, il fratello Alfredo Carlo Moro e la sorella del presidente democristiano, i due fratelli della signora, Nicola Rana, Corrado Guerzoni, Giuseppe Manzari, Sereno Freato, il consigliere Ancora e un vecchio amico di famiglia, il sottosegretario alla Marina Rosa, l'unico a rappresentare il governo.

Sono sempre gli uomini della scorta a trasportare la salma nella cappella in travertino chiaro, con una porta in materiale anodizzato color oro, posta sul lato sinistro del cimitero che dà sulla valle, concessa provvisoriamente da uno dei tanti studenti del presidente della facoltà di scienze politiche, Antonino Cannata. La moglie Eleonora accarezza il feretro. Piange, forse per la prima volta, e dice: *«Addio, Aldo»*. Sembra che la tumulazione avverrà successivamente (Moro, informano in paese, avrebbe acquistato una piccola fetta di terreno nel camposanto di Torrita Tiberina, nell'ex feudo dei principi Torlonia).

Maria Fida e il marito giungono a piedi in piazza Matteotti. Qualche abbraccio durante il tragitto, strette di mano, molti li salutano con gli occhi umidi di lacrime. *«Lo conoscevamo dal '56* — dice Angela Fratta —, *quando il presidente acquistò la villetta a un piano che potete vedere su un pendio appena fuori del paese, che aveva chiamato "Le tre ochette", per ricordare affettuosamente le figlie. Veniva spesso, specie durante l'estate e le festività pasquali, a riposarsi qui.*

In piazza Matteotti Corrado Urbani, indipendente di sinistra, sindaco della giunta frontista di Torrita Tiberina, si imbatte in Amintore Fanfani e Gian Paolo Cresci diretti, a piedi, verso il cimitero. Un breve saluto al presidente del Senato, che viene a rendere omaggio alla salma di Moro, seguito a breve distanza dalla sua «130» blu e dalla scorta. Corrado Guerzoni, Nicola Rana e Sereno Freato sono gli ultimi a ripartire per Roma.

Giuseppe Fedi

Sabato rito funebre fatto celebrare dallo Stato a Roma

ROMA — E' stato confermato che un ufficio funebre in suffragio dell'on. Moro sarà fatto celebrare dallo Stato nel pomeriggio di sabato 13 maggio nella cattedrale di San Giovanni in Laterano.

La lettera di dimissioni di Cossiga

"Decida il Parlamento"

ROMA — Con gesto improvviso, ma non del tutto imprevisto, Francesco Cossiga si è dimesso ieri da ministro dell'Interno. Nessuno può dire se il presidente del Consiglio accetterà le dimissioni. Da Palazzo Chigi per ora non vi sono reazioni. Tra le tante ipotesi che si avanzano nel mondo politico, c'è anche quella, di ottima fonte, che sia il parlamento a decidere, nel corso di uno speciale dibattito, il «sì» o il «no» alle dimissioni. I presidenti delle due Camere, che ieri hanno commemorato Moro con fermi, commossi interventi, non hanno raccolto questa indiscrezione.

Vi sono, invece, numerose reazioni di esponenti politici di ogni partito. Par di capire che il gesto di Cossiga viene quasi unanimemente considerato un gesto di grande onestà e correttezza, il «segno di un nuovo costume», come ha detto il vicesegretario dc Galloni. Governo e partiti esamineranno ufficialmente il «caso» nelle rispettive sedi e, forse, anche in consultazioni dirette, bilaterali o a livello di «vertice».

L'impressione è che le dimissioni potrebbero essere accettate, anche perché Cossiga le considererebbe irrevocabili. Già circolano i nomi dei presunti successori, ma tali voci, che riferiamo a puro titolo di cronaca, sono davvero frutto di illazioni (o peggio, di speculazioni) mai così inopportune. Si è parlato di uno dei vice-presidenti della Camera, il dc di destra Oscar Luigi Scalfaro, che ha subito seccamente smentito. Si è parlato (e con insistenza al Senato) del presidente dei senatori democristiani Bartolomei, vicinissimo ad Amintore Fanfani.

La voce di un fanfaniano al ministero dell'Interno addirittura prima che governo, Parlamento e partiti comunichino ufficialmente il loro parere sulla vicenda nasce probabilmente dopo i giudizi, molto duri e critici, pronunciati dal presidente del Senato in un comizio tenuto in Toscana proprio il giorno prima dell'assassinio di Aldo Moro. Giudizi critici non solo sul come sono stati impegnati *«uomini e mezzi»* per fronteggiare il pericolo dell'eversione, ma anche e soprattutto su chi li guida, cioè sul governo e, in particolare, sul ministro dell'Interno.

Sappiamo che Cossiga ha reagito con grande dignità, ma anche con comprensibile amarezza, all'intervento del presidente del Senato che, del resto, seguiva di sole 48 ore un altro duro, autorevole discorso, quello del leader del pci. A Viterbo, domenica, Enrico Berlinguer chiese con tono molto fermo al governo più *«rigore»* contro le Br e maggior impegno nelle indagini, che debbono essere portate avanti senza guardare in faccia nessuno, sbaragliando, se ci sono, anche *«santuari»* più o meno potenti. Il *leader* del pci non ha fatto nomi, ma è chiaro che la *«svolta»* da lui richiesta investiva anche il Viminale.

Per ultimo, nell'ora più tragica della Repubblica, è venuto il messaggio di Leone al Paese. *«L'orrore che sentiamo di fronte a questo eccidio dev'essere anche un monito perché l'impegno politico a fronteggiare la situazione sia più risoluto e tenace, com'era nell'attesa degli italiani».* Il Presidente della Repubblica non ha voluto nascondere al Paese che nella lotta al terrorismo sarebbe occorso un impegno *«più risoluto e tenace»*. Non ha voluto rinunciare a una parola come *«responsa-*

Luca Giurato

(Continua a pagina 4 in settima colonna)

Sparato a Milano

Milano. Dirigente Montedison ferito alle gambe ieri in un attentato (Serv. a pag. 6)